

«ATTI DI GUERRA» DI EDWARD BOND: LA PRIMA «TRANCHE» DI UNA TRILOGIA DIDASCALICA E VISIONARIA CON UN GRANDE POPOLIZIO

Il «Day after» di Ronconi

l'orrore a tempo di rap

Osvaldo Guerrieri

TORINO

E due. Per la seconda tappa del suo titanico progetto olimpico, Luca Ronconi ha affrontato un'opera divisa in tre parti che, a considerare la prima «tranche» presentata l'altra sera al teatro Astra, non potrebbe essere più elusiva, più ostica, più ostinatamente laboratoriale. «Atti di guerra: una trilogia» è il terreno che Ronconi ha dissodato con lo spirito geometrico del suo far teatro. E' un torrenziale dramma di Edward Bond scaturito significativamente da un laboratorio tenuto a Palermo nel 1985. Da quelle esercitazioni il più anomalo fra gli ex «arrabbiati» inglesi, il più devotamente brechtiano, il più politicamente motivato, ha tratto un copione dalla violenta carica visionaria conficcato fra le piaghe di un mondo esplosivo, forse sopravvissuto a una tragedia nucleare, di sicuro desolato: una «waste land» che, fra le sue polveri, può tuttavia conservare le tracce dei vecchi sobborghi proletari e i reperti di una vita non del tutto spenta, impegnata, per quanto può, a cercare un futuro, a inventarselo.

Ronconi colloca questo scenario apocalittico in un contenitore neutro. Il piancito e la parete di fondo sono speculari, consistono in una superficie bianca come fosse gesso o ghiaccio, ma fittamente incrinata, a ragnatela, e forse sul punto di cedere (scene di Tiziano Santi). Non ci sono arredi, giusto qualche panca bianca da collocare

nei punti più diversi, secondo le necessità. E non ci sono individui. Al loro posto c'è un'umanità la cui fisionomia appare cancellata dalle maschere di laticce. Ecco: siamo in una sorta di tormentata placenta dalla quale scaturiscono le diverse situazioni degli «Atti di guerra» tradotti da Maggie Rose e Salvatore Cabras. Ma non crediate che «le storie» finiscano in «una storia». Bond non ci fa entrare in un percorso narrativo, al contrario si rivolge allo spettatore per lampi e per fendenti dialettici.

Per esempio, nel primo atto intitolato «Rosso Nero e Ignorante», fa raccontare a un bambino mai nato la vita che avrebbe potuto vivere; presenta anche la vicenda di un giovane che si arruola nell'esercito perché disoccupato e, da soldato che la mamma continua a coccolare, compie una missione di annientamento, il cui apice è un

autentico pugno nello stomaco. Il giovane rinuncia a uccidere un vecchio mal ridotto, ma scarica il fucile sul proprio padre. C'è una giustificazione? C'è un senso? Dice Bond: «Lodate il soldato perché ha ucciso suo padre e non l'estraneo». Un paradosso che si prolunga nell'affermazione: «Meglio una persona che amava, che non una creatura malata».

Un percorso teatrale unitario troviamo invece nel second'atto intitolato «Il popolo delle scatolette». Qui, in una comunità decimata dalla bomba, ma che dispone di una enorme quantità di cibo in scatola, giun-

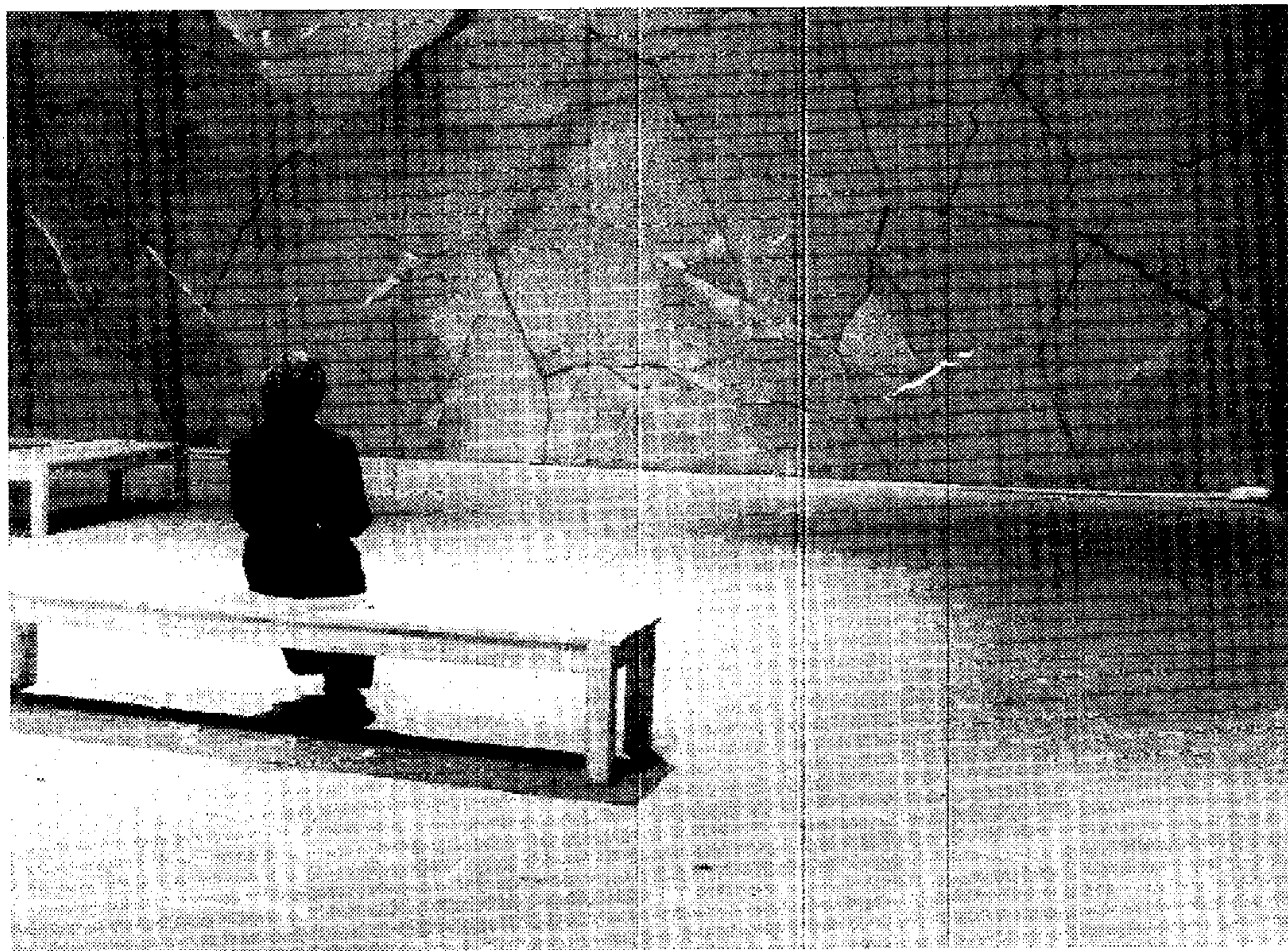
ge uno straniero. Il suo arrivo coincide però con la morte improvvisa di alcuni. Che lo straniero sia infetto? Se così è, bisogna allontanarlo, magari ucciderlo. Il più animoso del gruppo si costruisce una lancia, ma il progetto non viene compiuto, sia perché il «guardiano» crolla come gli altri e sia perché (pensano le donne) lo straniero potrebbe essere l'unico maschio fertile nella sterilità generale.

Più che al poetico e allo spettacolare, Bond paga un altissimo prezzo al didascalico e al concettoso. Pone dilemmi come il suo maestro Brecht, ma non ci propone soluzioni, non si appella ai sentimenti, non si fa trascinare dalla passione. E Ronconi si trova nella condizione di far fiorire rose dalla «waste land». Ci riesce con una tecnica consumatissima, trasforma il lungo teorema etico di Bond in una geometria millimetrica, gioca sull'ambiguità ma con realismo, a volte riflette un personaggio in un altro personaggio fino a cancellare le differenze, utilizza perfino il rap col quale il giovane soldato spiega i motivi del suo arruolamento.

E dispone di una compagnia d'attori davvero straordinaria. A cominciare dall'infaticabile Massimo Popolizio, impegnato in innumerevoli ruoli e inarrivabile nelle parti del Mostro e del Figlio. Accanto a lui troviamo Melania Giglio, Nanni Tormen, Elia Schilton, Paola D'Arienzo, Laura Nardi, Raffaella Boscolo, Pia Lanciotti e tutti gli altri. Accoglienza rispettosa e, alla fine, generosa d'applausi. Le altre due parti di «Atti di guerra» saranno visibili questa sera e martedì. Sempre all'Astra.



Massimo Popolizio



Un momento di «Atti di guerra». Sullo sfondo il pannello di Tiziano Santi

